

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Il processo di Caserio Sante per l'esecuzione del presidente della repubblica francese F. M. Sadi-Carnot

(Continuazione vedi numero prec.)

II.

Il processo di Sante Caserio si inizia il 2 agosto 1894 dinanzi alla Corte d'Assise di Lione, ed è, più ancora dei dibattimenti che l'hanno preceduto, dei processi di Vaillant e di Henry, la più cinica delle farse giudiziarie in cui anche le ipocrite forme del rito vanno travolte.

L'istruttoria del processo, il quale concluderà prevedibilmente all'estrema delle sanzioni penali, dura una trentina di giorni soltanto perchè nelle altissime sfere del governo ed in quelle infime della polizia si coltiva intorno all'imputato, intorno allo straniero l'ipotesi della congiura, la preoccupazione dei complici che i segugi della sbirraglia giudiziaria s'affannano indarno a selezionare tra le migliaia di sospetti, d'anarchici e di italiani arrestati all'impazzata e scipati in un delirio folle di reazione nelle galere più eccentriche della repubblica.

Se non fosse stato per questo l'istruttoria non sarebbe durata otto giorni. Da tutti i ranghi dell'ordine, da tutte le tribune del liberalismo traluzionale si conclamava la forza: il rito giudiziario era una remora superflua, Caserio era stato ad accoppiare il capo dello stato, quali che fossero le ragioni da cui era mosso, quali che fossero stati i torti privati o politici del supremo magistrato della repubblica, il sacrilegio non poteva essere diminuito, attenuato, scusato: ed al parricida confesso le guarentigie costituzionali del pubblico dibattimento erano onore immeritato; era più che sufficiente il linciaggio.

Così mentre da una parte il Parlamento si era affrettato a votare il 28 luglio precedente la più gretta, la più miserabile come la più sterile delle leggi restrittive della libertà di stampa interdiciendo la pubblicazione dei resoconti giudiziari che non fossero saviamente spulciati dai magistrati; a Lione nessuno delle parecchie migliaia di patrocinatori iscritti nell'albo dell'Ordine degli Avvocati volle assumersi la difesa dell'accusato, e la mattina del 2 agosto, aprendosi l'udienza, di questa libidine diffusa di linciaggio si fece interprete autorevole il Sig. De Breuille, presidente della Corte d'Assise con una allocuzione che fu diffusa a mezzo delle agenzie telegrafiche governative e fu anche alla Camera oggetto di acerbe discussioni.

Possiamo dare il documento nella sua integrità:

Signori Giurati,

Questa sessione non doveva per voi essere più lunga o più delicata delle precedenti; ma un abbominevole attentato e le apologie che ne sono seguite hanno elevato il vostro compito al di sopra dell'ordinario ufficio.

Il vostro passaggio in questa sala d'udienza sarà tristemente segnato negli annali giudiziari. Da Enrico IV in poi nessuno capo della nazione era caduto sotto il pugnale d'un assassino e, triste coincidenza, nel 1894 come nel 1610 la vittima è tra i migliori dei nostri figli.

Durante le due settimane che passeremo insieme amministrando la giustizia ad accusati di ogni categoria, potete contare sopra di me.

Porterò nella direzione del dibattimento quando ho d'intelligenza e d'energia. Non v'incresca di provocare ad ogni istante schiarimenti e chiedermi consiglio.

E spero che dal canto vostro vorrete in questa missione secondarmi.

Si pretende che sia il carattere la virtù che più manca alle nostre generazioni. Voi smentirete il giudizio temerario che noi arriveremo alla fine di questa sessione portando alta la testa come quelli che hanno fatto il loro dovere e possono ripetere, con più giustizia e verità che non fossero sulle labbra del suo autore, la nostra frase: I buoni sono rassicurati, tremano i malvagi.

Perché mentre un nuovo presidente della repubblica, succedendo al predecessore caduto al posto del dovere, tiene alto e fermo il vessillo dell'ordine garantito delle nostre libertà; mentre le Camere, sulle proposte del Governo, restituiscono alla competenza del diritto comune delitti della cui competenza eravate investiti soltanto in forza di un privilegio, qui col concorso di dodici cittadini probi e liberi usciti dalle viscere della nazione noi avremo punito il misfatto di ieri e scongiurato nella misura

delle nostre forze il pericolo del domani.

Vi fu ancora, è vero, qualche giornale, qualche raro spirito di libertà e di coraggio che sull'allocuzione del Presidente De Breuille, levò lo scandalo deplorando che la paura strappasse la più nobile delle tradizioni d'indipendenza di cui potesse gloriarsi la magistratura francese, e rilevando l'indecente condotta d'un magistrato a cui la legge ed il buon senso ed il più elementare senso di giustizia fanno obbligo di ritenere e di trattare l'accusato come un innocente finché il processo non sia chiuso, finché il verdetto dei giurati non sia pronunciato e divenuto, colla scadenza dei termini per il ricorso in Cassazione, definitivo, osa parlare ai giurati di **attentati abbominevoli**, di pugnali assassini, di punizioni così terribili che sgonfiere i malvagi del domani così come punisce i malvagi d'oggi; ed esige dai giurati pena che si adegui alle preoccupazioni del Governo, alla reazione che scoccando così dal Governo come dal Parlamento, in modo che i buoni siano rassicurati, i tristi atterriti.

Ma sono fuochi fatui, voci pel deserto.

Trova l'attentato di Caserio eco di rispondeva e di simpatia larga fra gli umili e non ha torto il Sig. De Breuille a rilevare i numerosi casi d'apologia che ne salutano l'espulsione: lo documentano i processi di Moschetto, Rossi, Derouet, Orsat, Vossen, Pinavet, Calazel, Guiot, Leon, Chambert, dinanzi alle assise della Senna, al tribunale di Bordeaux, alla Corte di Allier; ma non esce di lì, dalla piccola oscura buona gente che dello Stato porta tutti i pesi ed è vituperata e schernita, e non le par vero quando dalle folle anonime qualcuno rompe a gridare sul grugno dei governanti lo sdegno, la rivolta, la maledizione degli sfruttati e dei governati; non trova la causa di Caserio una simpatia. Rientrano frettolosi nei quadri della difesa repubblicana anche i sovversivi annacquati che vorrebbero, a tempo debito e con tutti i riguardi, la distruzione della borghesia e dello Stato, ma a patto che ciascuno si liquidi in casa le proprie divergenze.

In Francia, nella superstizione di questi internazionalisti ottusi o dissenterici, i socialisti francesi sanno pensare da sé alle sorti del partitone ed a stender la pagella su cui matureranno le nespole della rivoluzione sociale. Che cos'ha a vedervi il piccolo fornaietto lombardo? e che diritto ha egli di venir a fare in Francia quel che in Italia non ha saputo e quel che in Francia essi non credono di dover fare?

È nel momento tragico in cui ricominciava sobillata dal governo, fermentata nel putrido concime delle vecchie superstizioni nazionaliste, più aspra la caccia all'italiano, nell'eclissi pauroso di tutto il sovversivismo di parata, fiancheggiato soltanto dalla solidarietà audace degli anarchici scampati alla bufera persecutrice, appariva Sante Caserio dinanzi alla Corte d'Assise di Lione.

Che cosa insomma aveva fatto Caserio?

È meglio lasciar parlare l'atto d'accusa, è ancora un documento che ha ed avrà nel tempo il suo valore. Occorrendo diremo noi in seguito le cause che hanno determinato l'attentato, illustrando il momento politico di cui ha rivelato il disagio.

L' ATTO D' ACCUSA

«La sera del 24 giugno in occasione dei festeggiamenti organizzati per la visita del Presidente della Repubblica all'Esposizione Universale di Lione, Sadi Carnot è stato colpito da una pugnata, e poco dopo dovette soccombere.

«L'assassino è il nominato Caserio Sante Geromino che è stato arrestato subito dopo il delitto.

«Il Presidente ed il suo corteo avevano lasciato un po' dopo le nove della sera il Palazzo del Commercio per recarsi alla serata di gala al Gran Teatro. Preceduta da uno squadrone di corazzieri la vettura del presidente in cui avevano preso posto con Sadi Carnot, i generali Voisin e Borius ed il dottor Gailleton sindaco di Lione, partita dalla Piazza dei Cordeliers stava per entrare nella via della Repubblica seguendo la facciata occidentale della Borsa.

Mentana.

(Continuerà al prossimo numero.)

Lobbismo

Sono davvero degli ingenui coloro i quali credono seriamente che un'inchiesta parlamentare o senatoriale possa debellare e distruggere il così detto "lobbismo".

No, non si distrugge un male curandolo solo negli effetti che produce; così non si distrugge il lobbismo colpendo magari qualcuno degli individui maggiormente compromessi nelle corruzioni dei parlamentari.

Del resto, la piaga del lobbismo è più vasta di quello cui non si creda, non è limitata alla vita pubblica americana; ma è largamente estesa anche al di là dell'atlantico. Ove esiste un potere centrale, ove domina il capitale, sia in Europa che nelle Americhe, nell'Asia come nell'Oceania e nell'Africa — poichè anche laggiù vanno infiltrandosi i costumi della civiltà, — possiamo esser certi di trovare tracce di lobbismo, di corruzione parlamentare o senatoriale; secondo i paesi, secondo le costituzioni che quei paesi, reggono, il lobbismo potrà cambiar nome, ma la cosa resterà sempre la stessa.

Fatti di corruzione non mancano, non sono mai mancati; si può dire che la storia di tutti i paesi contiene un capitolo dei più vasti per registrare le manifestazioni lobbiste: è il Panama in Francia, è la Regia e la Banca Romana in Italia, è Krupp in Germania, è... il marciame ovunque.

Provatevi a valerlo combattere a volerlo stradicare dalla vita pubblica; esso risorgerà sotto nuove forme, sotto nuove vesti, non meno ripugnante e corruttore.

Una cosa pertanto mi fa specie: che vi siano degli individui i quali si dimostrano sorpresi della scoperta del lobbismo e vogliono apparire indignati. Tanta ingenuità — dato che siano sinceri nelle loro manifestazioni di sorpresa e d'indignazione, — non l'avrei mai supposta fra i cittadini dell'Unione Americana.

Mi spiego: da anni e anni il concetto fondamentale della morale — mi si permetta la parola — americana, la ragione di vita *yankee*, tutto qui è stato ridotto ad un unico denominatore: l'interesse individuale. Tutto è *business*. Ovunque volgete lo sguardo siete certi di vedere praticata ed applicata la formula *business*. Gli affetti più gentili, le manifestazioni ideali, non hanno posto nella vita corrente americana. È il *business* che domina sempre e da per tutto.

Dunque, perchè non sarebbesi, questo concetto dell'affarismo, infiltrato anche fra le assemblee degli eletti? nei concilii della legalità? — Nulla può sfuggire qui — allo stato odigno delle cose — ai tentacoli avvolgitori del *business*. La repubblica, la democrazia non possono esistere dal tenere il sacco ai grandi faccendieri, agli esponenti, diremo così, del lobbismo.

E l'abbiamo detto, la corruzione a scopo di lucro non è attualmente ancora specialità unicamente americana; l'etichetta "made" in America non le conviene. Proviamolo.

Un giornale di solito bene informato sulle cose di Francia e d'altrove, pubblicava giorni sono il seguente stelloncino: «Nei corridoi del Senato, la vigilia del giorno in cui Briand deve prendere la parola nella discussione sulla rappresentanza proporzionale.

«In mezzo al va e vieni febbrile dei senatori e dei deputati, un gruppo di gravi e pacifici personaggi circonda un piccolo uomo secco il quale ha l'aria d'essere stato piantato sopra stecchini di fiammifero.

«Sono uomini d'affari i quali circondano Paolo Doumer e gli spiegano la combinazione per cui hanno bisogno dei suoi servizi.

«Ad un tratto una voce si leva:

«— Ma no! dice. Non ci comprendete nulla!

«E l'uno d'essi conduce Doumer presso una tavola; gli altri lo seguono, e munita alla mano, si spiega lungamente l'affare al senatore della Corsica, presidente del *credito francese*... per l'estero.

«Purchè non si tratti ancora — commenta maliziosamente il giornale — di ferrovie in Toscana le cui obbligazioni, dopo un anno, registrarono una caduta di corso del 25 per cento.

Chi non sente sprigionarsi da questo fatterello, non unico purtroppo, un certo tanfo di lobbismo? chi non vi sospetta il *business* protetto dai grossi parlamentari all'ombra del cupolone governativo?

Si potrebbe citare ancora fra gli atti di lobbismo autentico lo scandalo recentemente scoperto in Inghilterra circa il monopolio della Compagnia Telegrafica

Marconi. Ma, vediamone un altro più caratterizzato.

«Una commissione del Reichstag s'occupa attualmente di studiare un progetto di monopolio per la vendita del petrolio in Germania. Questa commissione è stata costituita in seguito ad una vivace campagna giornalistica, patriottica naturalmente, la quale dimostrò eloquentemente che la Germania era vergognosamente taglieggiata dalla Standard Oil Co.

«Ora, la vera causa di codesta campagna patriottica è che la *Deutsche Bank* è legata alla Standard Oil mercè un contratto svantaggioso per la banca, e del quale una clausola prevede la rottura del contratto nel caso in cui un monopolio sarebbe stabilito in Germania. Non avendo potuto ottenere altrimenti la rottura del contratto, la *Deutsche Bank* è ricorsa, onde ottenere il monopolio, alla campagna giornalistica di cui la patriottica argomentazione ha fatto il suo effetto. Soltanto la commissione s'è accorta che non può trattare se non colla Standard Oil Co. per trovare la quantità d'olio necessario ai bisogni della Germania. E questa ci tiene al suo accordo con la *Deutsche Bank* non avendo le stesse ragioni... patriottiche per favorire il monopolio.

È inutile illudersi: non va una sola liberazione, in qualsiasi Stato si voglia, presa dal Parlamento, dal Senato o dal Governo senza che si possa agevolmente rilevare come sia la risultante unica del lobbismo, della corruzione; ad ogni voto di bilanci o di disegni di legge sempre presiede la conclusione di un mercimonio.

Questo, è questo sarà fino a tanto che gli operai non si convinceranno che il migliore amministratore dei loro interessi sono proprio loro stessi, e non altri; fino a tanto in cui, prendendo essi stessi le redini dei loro affari non si risolveranno a rivoluzionare da cima a fondo l'intero ordinamento economico e politico borghese.

Arturo

Oh, i capi!

In questo momento non posso disgiungere dalla mia mente due nomi: Enrico Rochefort e Pulvio Zocchi — nomi che rappresentano due uomini assai lontani l'uno dall'altro per valore personale, per modo di pensare, per intelligenza; il primo, pur nella sua vecchiaia, si mostrava uno dei tipi più completi della sua generazione giacobina, il secondo, giovane, si sforza ora a volersi mostrare fra gli esponenti di una generazione travata, di un movimento acefalo.

Ad unirmi nella memoria contribuiscono due incidenti di eguale natura occorsi a 43 anni di distanza l'uno dall'altro: due ridicoli svenimenti. Il primo, valse a prolungare di nove mesi l'impero fraudolento di Napoleone III, il secondo vale oggi a mantenere per chissà quanti mesi ancora il popolo italiano sotto l'influenza del nazionalismo nostrano; quello diede campo ai malfattori insediati alla Tuillerie di scatenare una guerra disastrosa per la Francia, questo ha forse impedito che il proletariato d'Italia imponesse altamente al governo la cessazione della guerra libica.

Ecco come due banalissimi incidenti possono talvolta influenzare decisamente su di un periodo storico, sui destini di una nazione.

L'Impero, fondatosi mercè il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, lo si poteva considerare agonizzante, finito, nel gennaio 1870. E non è esagerato dire che l'opera di demolizione del grande colosso fosse dovuta, oltre che alle avarie inerenti al sistema, in gran parte a Enrico Rochefort, l'*enfant terrible* di quei tempi, morto pochi giorni fa. Chi non ha sentito parlare almeno della *Lanterne*? il pamphlet terribile che ogni settimana metteva i bollori nel sangue e sfiorò nel cervello dei parigini, sollevando un odio fatto di codardia nella corte imperiale?

L'Impero e Rochefort rappresentavano l'antagonismo più feroce di quei tempi, e si combattevano in un duello mortale. Con Rochefort era la piazza che lavora ed intellettuale; con l'Impero stava il clero, la soldatesca mercenaria e l'aristocrazia del blasone. Le due parti erano già venute a contatto a varie riprese offendendosi e scarnificandosi a vicenda. La lotta non poteva, non doveva cessare che con la morte dell'uno o dell'altro.

La polemica e le stoccate s'incrociavano furiosamente fra i partigiani delle due parti.

Un giornale di Bastia pubblicò un giorno un violento articolo contro i repubbli-

ostinano a veder nell'America il paese della libertà, nella repubblica l'ostello dell'eguaglianza e della giustizia; e di là dopo di averla frugata dei loro sguardi, toccata delle loro mani, sperimentata nel ventre o sul groppone, la terribile, la beffarda, la tragica verità, che è di tutti i giorni e di tutta la grande repubblica quant'è larga, la gridano a tutti i venti pigliandosi eroicamente il coraggio a due mani.

Non dicano che la verità, null'altro all'infuori della semplice e nuda verità che sotto i loro sguardi si snoda in una sanguinosa passione.

Gridino di là che non Atene, non Roma, non il medio evo feudale videro strazio così atroce di servi, nè mala signoria più sciagurata; che in America, all'ombra della costellata bandiera repubblicana, peggio che in Italia, peggio che in Austria, peggio che in Russia, il diritto di tutti, ed il più alto diritto di coloro che lavorano e producono, al pane, al riposo, al sole, all'aria, all'amore, alla vita, è alla mercè di una sordida oligarchia di impuniti ladroni; che in servizio dell'inverecanda e criminosa dittatura, dal più elevato dei magistrati all'ultimo dei suoi manigoldi, la grande repubblica risuscita il Sant'Uffizio colle sue inquisizioni perfide, coi suoi tormenti atroci, colle sue persecuzioni infami.

Non dicano più che la verità, ma la dicano intera: contro i dogmi economici, politici, morali in venerazione presso la grande repubblica non levarono le plebi lo scisma corrosivo, non la maledizione nihilista, non il peana sovvertitore dei vecchi iddii del vecchio ordine e della morale consacrata; dissero a Ipswich sospirando in tono di preghiera che al lavoro, ed alla vita di chi vi profonde tutte le sue forze rassegnate, un po' di rispetto ed un po' di pane deve la civiltà del ventesimo secolo, un po' più di pane, un po' più riposo era ad essi dovuto.

Ed avevano nell'occhio una lacrima scolorata più che il lampo della minaccia. Dissero a Paterson con fermezza tranquilla che oltre i confini della discrezione la fatica è pena, è supplizio, è squilibrio organico, è sacrificio che il padrone non merita ed il pane non paga; e si accamparono su l'Aventino.

Non li trasse a valle, non li travolse nello sdegno, alla rivolta, alla perdizione nè l'arbitrio metodico, nè la meditata provocazione, nè la violenza bestiale, nè l'assassinio organizzato, nè la persecuzione giudiziale, non le violente evizioni, non la brutalità professionale dei birri e dei giudici, non la fame, non l'inedia, non la vergogna.

La calma, l'ordine pubblico, il rispetto alla proprietà, alla legge, ai corpi costituiti, non hanno avuto a Ipswich durante un mese d'ozii forzati, accidiosi, dolorosi, sobbillatori, alcun torto, neanche il più lieve.

Ed a Ipswich pazienza: la terra è vergine, la gente custodita dalla superstizione alla vecchia fede immota.

Ma la calma, l'ordine pubblico, il rispetto alla proprietà, alla legge, ai corpi costituiti, non hanno sofferto il più lieve oltraggio a Paterson, covo leggendaro di malfattori impenitenti, ladini a tutte le eresie, a tutti i sacrilegi, a tutte le violenze iconoclaste.

E, atroce come a Ipswich, più atroce forse che a Ipswich, è stata a Paterson la violenza reazionaria del padronato e della repubblica che gli tiene il sacco.

Non dicano più che la verità ma la dicano intera senza scrupoli, senza paura, senza riguardi, che tanto è verità antica e mieterà da sé i suffragi del pubblico consenso: non furono in alcun tempo, in alcun luogo, mai, più rispettose dell'ordine, della legge, della morale dominante, non furono in alcun tempo, in alcun luogo, mai, più pacifiche, più docili, più pazienti, più rassegnate le falangi dei senza lavoro, dei senza pane, dei senza tetto che a Paterson e ad Ipswich, e mai più turbido clone di reazione, di persecuzioni, di odii, d'arbitrii tracotanti e d'impunitarie bestialità, è passato sugli animi e sugli omeri degli schiavi renitenti della fabbrica.

È la crocifissione di Giobbe più stridente, più iniqua, meno leggendaria che non la passione e la crocifissione del Nazareno.

Non dicano più che la verità, ma la dicano intera: solo simbolo della libertà americana, della giustizia e della civiltà repubblicana, rimangono sulla frontiera d'ogni Stato, sulla frontiera di ognuna delle quarantotto repubbliche della Confederazione, le forche.

Lugubri ammonitrici, tuttavia...

Mentana.